

SUGGERZIONI CRITICHE SU
PROIEZIONI DI SENSO.
SENTIERI TRA CINEMA E FILOSOFIA
di Valeria Venneri

Due secoli fa nascevano due macchine. La prima realizza il sogno più insensato che l'uomo abbia mai inseguito, apparentemente il più infantile e il più folle, nato sicuramente prima di Icaro: volare.

Contemporaneamente nasceva una macchina il cui prodigio non consisteva nello slanciarsi verso gli *aerei sopramondi* ma nel riflettere la realtà del quotidiano. Come è noto il cinematografo e i suoi predecessori (cronofotografo) nascono per studiare i fenomeni della natura.

Oggi, da un lato, la "macchina volante" –come ci dice Morin– è fuggita da terra, ha raggiunto totalmente il mondo delle macchine e lo spazio aereo è stato civilizzato e reso navigabile¹.

Il cinematografo, d'altra parte, pur essendo essenzialmente macchina, è sfuggito alla vita delle macchine producendo sogno. È qui il mistero, l'emergenza, la domanda! Come è possibile che nel contempo il cinematografo rifletta la realtà e la oltrepassi, giungendo al suo contrario: il sogno?

156

Il cinema, fin dalla sua origine, mostra già quel paradosso che si gioca nella dialettica di sogno e realtà. Ed è proprio in questo nodo gordiano che si insinua la meraviglia del filosofo che, attraverso l'idea, tenta di penetrarne il mistero. Ma una volta destato, il filosofo non si accontenta di penetrare la realtà irreali del cinema ma prova a *filosofare* con il linguaggio delle immagini, dei corpi, dei suoni e degli spazi. Non è un caso se un regista come Lars von Trier decide di parlarci di identità, di morale, dei sensi dell'abitare attraverso un film².

Non è stocastico se un regista recide quel nodo gordiano del quesito sul rapporto tra cinema e filosofia che Giovanni Scarafile va districando nell'*iter* argomentativo del saggio *Proiezioni di senso. Sentieri tra cinema e filosofia*³. Ne viene fuori che non sono più solo le parole che dicono l'essere di un ente. Anche la realtà dell'immagine in movimento del cinematografo può dire l'essere, proiettando dinnanzi a sé quegli orizzonti di senso che la filosofia ha sempre cercato di *de-finire*. Così la relatività eisteiniana del tempo e dello spazio o l'indeterminazione heisenbergiana del "punto zero" del reale, vengono implicitamente consegnate agli spettatori, attraverso la potenza esplicativa di un tessuto complesso di immagini in sequenza, il cui linguaggio ne rende tangibili i significati.

Strano intrigo di tempi, che sull'orizzonte della contemporaneità sintonizza le riflessioni di due pensatori che si interrogano sulla medesima questione raccontata da ciascuno attraverso lo strumento del proprio dire: nel caso di Scarafile un libro; nel caso di Lars von Trier un film.

Perché questa puntualizzazione?

Come ha ritenuto di sottolineare lo stesso Scarafile, l'eccedenza di senso dell'essere dell'ente non si esaurisce mai e, al cospetto dell'erosione del senso che lega un segno ad un significato, è opportuno aprire gli alveoli conclusi delle risposte filosofiche per riproporre sempre nuove domande. Come ha scritto Morin, la forza della filosofia è quella di accostarsi al reale non per risolverlo, ma per comprenderlo nella sua complessità, interrogandolo ininterrottamente, sempre con nuove questioni. Per questo il lavoro di Scarafile ci sembra conforme a un certo modo di pensare il *fare* filosofia oggi, che si districa proprio dalle maglie della riflessione contemporanea intorno al reale, alla scienza, al tempo, ai luoghi, per recuperarne il senso e la complessità. Il volume di Scarafile, alla luce di tutto ciò, dunque, si pone come un tracciato per un possibile cammino di riflessione intorno alla profonda *ricerca di senso* tra filosofia e cinema. In coerenza con l'esigenza teoretica dell'interrogare, il metodo di argomentazione scelto da Scarafile non è quello apodittico, ma l'originario modo filosofico di porsi dinanzi alle cose: la *domanda*. Il porre domande ci rinvia immediatamente a Socrate, considerato il più sapiente dei sapienti, perché non si arrendeva mai alla presunta e statica evidenza delle definizioni, ma ricercava ininterrottamente, attraverso il dialogo, il *che cos'è* delle cose. Ed ecco che l'Autore, attraverso un *percorso* dedicato all'analisi filosofica di tre film-campione (*Intimacy* di Chéreau, *Parla con lei* di Almodòvar e *La vita come malattia* di Zanussi), conduce una disamina testuale fra classici della filosofia, come i dialoghi di Platone o l'*Etica nicomachea* di Aristotele, e sceneggiatura filmica, e mostra come attraverso un film si può ri-parlare di Eros, amore platonico, corpo, anima, amicizia, dolore, morte, interrogando sempre di nuovo l'essere delle cose. Così si vede che il linguaggio filmico, ossia il linguaggio delle immagini, ha la forza di proiettare i suoi spettatori di fronte ai significati, fluidi e corporei nel contempo, ed esprime quell'eccedenza di senso dell'essere rispetto all'ente, come un ventriloquo che fa ascoltare l'eccedenza del non detto nel detto. Ma è qui l'intrigo di questioni, l'enigma: può un mezzo filmico assumere lo statuto di un'opera filosofica autonoma? È possibile fare un film specificamente filosofico? Se l'esperienza filosofica è inerente al mondo delle idee, del pensiero, del linguaggio, è possibile un pensiero visivo, sonoro, rituale? Alla prima questione, Scarafile dedica la sezione iniziale del volume, in cui si discute del fondamento, ossia del rigore della ricerca filosofica. Rigore che, come ci dice Armando Rigobello, concerne "il valore del discorso nei confronti della verità in se stessa, nei confronti del senso globale e finale della realtà"⁴. Le altre questioni sono riconducibili a quello che Daniela Iannotta definisce il luogo *princeps* dei sentieri tra cinema e filosofia: *l'immagine*⁵ la cui valenza ontologia, insieme a quella del ruolo che lo spettatore-*Flaneur* gioca nel circolo ermeneutico, costituiscono dei punti archimedei nell'intera speculazione dell'autore.

Ma in questo cortocircuitare di domande e risposte su *filosofia e cinema* ci sembra che una delle tante suggestioni che possiamo cogliere dal saggio di Scarafile concerne proprio la possibilità del pensiero filosofico, nel suo senso più ampio, di farsi espressione delle aristoteliche *molte voci dell'Essere*.

¹ E. MORIN, *Il cinema o l'uomo immaginario*, 1956; trad. it. di G. Esposito e L. Garavina, Feltrinelli, Milano 1982.

² Il film a cui si fa riferimento è *Dogville*.

³ G. SCARAFILE, *Proiezioni di senso. Sentieri tra cinema e filosofia*, Effatà, Torino 2003.

⁴ A. RIGOBELLO, *L'estraneità interiore*, Studium, Roma 2001, p. 166.

⁵ *Ivi*, p. 3.